

Si riapre la porta d'oriente

(Fedele alla terra di Dario Arkel, ATi editore, 2008)

di Piero Trupia*

L'ho letto in treno in andata e parte del ritorno. Per il resto del tempo, fino a destinazione, ci ho pensato su. Felicamente distolto, durante la lettura e dopo, dall'insulso vociare dei telefonisti che informavano "siamo fermi in stazione, partiamo tra poco, arriviamo forse in tempo."

Fedele alla terra prende senza trascinare, come avviene invece con le trappole narrative di Stephen King o con i tentati scoop industrializzati di Bruno Vespa.

Prende per il tema universale, la terra, e per il tentativo, spesso disperato di chi vi è nato, di mantenersi fedele. O, come l'antagonista, avvocato Zar, di abusarla, forse per troppo e malsano amore, come fanno le madri castratrici con i figli adorati.

Personaggi centrali sono un avvocato idealista, Franjo Pace, e tre donne – madre, amante, figlia – con lo stesso nome, Marjia. Incarnano, in modo esteriormente differente, interiormente identico, il legame con la terra, con quella terra. La terra di Adria e quel mare racchiuso, crocicchio di tutti i traffici del mondo. Appartato e per questo unico grande porto. Del Giasone greco, dei veneti e dei croati, dei veneziani, dei trelesini, dei germani e dei turchi Per essi rimase però un desiderio. E poi, trafficanti, contrabbandieri, cospiratori, pirati. Con sempre un angolo appartato su una scogliera, di fronte ad un'isola, in mezzo una laguna verde, alle spalle, oltre l'orlo di rocce, le foreste che non sono diventate navi.

Sono idealisti a Trelese. Del bene e del male, in lotta senza quartiere per la difesa o il dominio di quella terra.

L'opera di Dario Arkel è un apologo dello stare al mondo, non come passaggio fugace, ma come radicamento per l'eternità. Come, non sappiamo; ne siamo soltanto certi. In fondo non ci riguarda: ci penserà

* Epistemologo, linguista, cognitivista, partner di Governance Consulting, formatore certificato AIF.

chi ci ha fatto cadere in quel pezzo di mondo dov'è impossibile non mettere radici.

Il romanzo è a tratti acerbo, anche se Dario Arkel non è un esordiente.

Ma no, siamo tutti e sempre esordienti fino a quando ci sarà una prossima prova. Dario deciderà, al momento, se concedersi un pizzico di accademismo, una presa di letteratura. Può risultarne un maggior sviluppo diègetico dei personaggi, un più assiduo scavo nella loro interiorità, mettendoli al riparo dalla sovrabbondanza turbinosa dei fatti, dall'esteriorità dell'intrigo, dal fascino perverso del noir. Scoprirà allora, il Nostro, il gusto certosino del linguaggio di precisione, quella semantica referenziale assoluta che, ci dice Cechov, "ti colpisce in pieno petto come un colpo di spada". Quella passione lacerante per il lessico e quell'artigianato chirurgico dell'inesistente sinonimia che inchiodò a lungo Leopardi alle centoquattro parole dell'Infinito. Un travaglio testimoniato dal foglietto manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli con cancellature e ripensamenti, l'ultima oscillante tra infinità e immensità. Immensità alla fine, e per ragioni incontrovertibili.

Motus in fine velocior (Aristotele).

Però, attenzione, il libro di Arkel cresce con l'incalzare dei capitoli.

Nel capitolo 22, il tentativo del perverso Zar di salvare se stesso, il suo potere, il suo progetto. Nel capitolo 23, quando rimane solo con il suo assistente schiavo che ne fa scempio negli ultimi istanti di vita. È il destino dei grandi oppressori di essere vituperati dalla servitù. Una scenografia e una sceneggiatura, i due capitoli, alla Ensor, del tutto congeniale all'autore teatrale che Dario Arkel è.

La folgorante scena della morte del pirata, contrabbandiere, doppiogiochista Guido Vinicio Schwarz (capitolo 26) è un pezzo da antologia. Letteratura e cinema insieme. Un suicidio per eroina. In gloria. Che prepara l'immediatamente successivo omicidio per overdose, praticatogli dagli assassini che non vogliono sparare. "Gli tirarono di nuovo su la manica della maglia. Avvertì una specie di chiodo incandescente infilarsi nella sua vena preferita, e in questo momento ebbe la sensazione netta di stare riaprendo gli occhi. E piangeva sbalordito, come se stesse per rinascere bambino."

Infine, il rapporto riallacciato dal vecchio Franjo con la terza Marjia, la figlia. "Dentro di sé sorrideva: sua figlia sembrava finalmente sul trono d'attenzione che le competeva."